

Dello stesso autore

Il segreto dell'imperatore

Morte all'imperatore!

L'eroe di Roma

Questa è un'opera di fantasia e, ad eccezione dei personaggi storici, qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale

Titolo originale: *Defender of Rome*

Copyright © Douglas Jackson, 2011

First published by Transworld Publishers,
a division of The Random House Group Limited.

Douglas Jackson has asserted his right
under the Copyright, Designs and Patents Act 1988
to be identified as the author of this work.

All right reserved

Traduzione dall'inglese di Valentina De Rossi

Prima edizione: marzo 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7492-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Douglas Jackson

Combatti per Roma



Newton Compton editori

A Bill Jackson
1929-2010

RINGRAZIAMENTI

Grazie ancora al mio editor Simon Thorogood e alla sua fantastica squadra della Transworld, al mio agente Stan della Jenny Brown Agency, e soprattutto a mia moglie Alison e ai miei figli, Kara, Nikki e Gregor, il cui immancabile supporto mi ha permesso di andare fino in fondo nei momenti più difficili. Dedico un ringraziamento speciale a Lorna Sherman e Ross Leitch per avermi dato un'infarinatura generale su come si verificano i terremoti. Il brillante saggio di Philip Parker *The Empire Stops Here* è stata una fonte impeccabile per il viaggio di Valerio in Dalmazia, Mesia e Dacia, mentre *Rome & Jerusalem* è uno dei molti splendidi libri che mi hanno aiutato a navigare nelle agitate acque della prima Roma cristiana.



Roma, 63 d.C.

Avanzavano verso di lui a ondate sull'erba estiva in poltiglia, alti e slanciati, educati alla guerra; le punte delle loro lance scintillavano sotto i raggi obliqui dell'alba e il loro incedere riecheggiava come un tuono profondo. E, appena lo raggiungevano, lui li ammazzava.

Era nato per questo: per dispensare morte. La sua mente esplodeva di selvaggia e atavica gioia appena la punta del gladio e la forza del potente braccio destro che lo brandiva tagliavano gole e squarciavano budella, l'efficacia di ogni colpo confermata dalla nube scarlatta che è il solo, vero segno distintivo della battaglia.

Uno dopo l'altro li guardava morire e contava le sue vittime pronunciando i nomi dei romani che stava vendicando. Per Lunario. Per Paolo. Per Messore. Per Falco.

Per Valerio.

Il colpo successivo vacillò e la battaglia rimase sospesa nel tempo e nello spazio, intorno a lui, le urla dei moribondi intrappolate come mosche in una ragnatela; le lance immobili nell'istante stesso in cui trafiggevano la carne; i nemici bloccati in equilibrio precario sul filo del rasoio tra la vita e la morte. No, non per Valerio. Gaio Valerio Verre vive. *Io sono Gaio Valerio Verre.* Queste parole risuonarono nella sua mente e si chiese se non avesse raggiunto gli dèi nei loro Campi Elisi. Fu allora che avvertì la sua presenza. Un dardeggiante bagliore ramato appena intravisto con la coda dell'occhio. Penetranti occhi verdi che scavavano nella sua anima. Budicca. Il suo nemico. Un suo tacito ordine e la battaglia riprese. Le lance caddero. Gli uomini vissero o morirono. Ma ora il passo era diverso. Sempre, in passato, sua era stata la velocità, sua la visione. Gli altri uomini erano troppo lenti o troppo ciechi. Gli altri uomini erano morti. Ma ora era diverso.

Imprigionato in una trappola che lui stesso aveva creato, Valerio si muoveva con il lento torpore di un uomo che procede a stento nelle acque di un lago profonde fino al petto. La spada era un peso morto nella sua mano, e si sforzava di tenere alto il grande scudo dai bordi ricurvi. Le lame dei nemici guizzavano e lampeggiavano, una tempesta di ferro lucente che rincorreva i punti deboli nella sua armatura e la tenera carne della sua gola, e lui era impotente contro di esse. La fitta che gli inflisse il metallo lo fece urlare di frustrazione e dolore e per la prima volta nella sua vita conobbe la disperazione del vinto. Invocò i suoi dèi, ma sapeva che lo avevano già abbandonato.

«Valerio?».

La mano di una donna brandiva la spada che lo uccise.

«Valerio!».

Aprì gli occhi. «Fabia?».

«Stavi sognando. Gridavi».

Ci mise un po' a distinguere l'ambiente e i profumi familiari della camera da letto da ciò che era appena avvenuto un istante prima. Il suo corpo tremava di tensione nervosa e le lenzuola aggrovigliate sotto di lui erano bagnate di sudore. Non era andata affatto così. Si era tenuto in disparte come un codardo, lontano dalla battaglia, subito dopo essere stato mutilato. Gli uomini erano morti, a migliaia, a decine di migliaia, ma lui non ne aveva ucciso neanche uno. Fabia si accostò a lui, dorata, splendida, rassicurante, e gli posò una mano fresca sulla fronte. I suoi occhi, che avevano il colore e le sfaccettature di uno zaffiro lucente, erano pieni di preoccupazione, ma c'era anche qualcos'altro. Una stiletta di senso di colpa lo trafisse e istintivamente accarezzò il pendente che portava al collo. Era un piccolo cinghiale d'oro, il simbolo della Ventesima legione.

«Devi averla amata molto». Era un'affermazione, non una domanda.

L'ho uccisa. Aveva tradito Maeve, ma la spada che le aveva tolto la vita nell'ultima battaglia contro Budicca era stata quella di un altro uomo.

Fabia si piegò per baciare il moncone irregolare del suo braccio destro, e il suo seno gli sfiorò delicatamente l'addome. La perdita della mano era stato il pegno che aveva dovuto pagare per rimanere in vita. Ogni giorno si risvegliava sorpreso che non ci fosse più. Ogni giorno pativa

un dolore per il quale non esisteva cura. Era il suo fardello e avrebbe gravato su di lui per sempre. Come il suo senso di colpa.

Si distese e fissò lo sguardo sul soffitto affrescato. Formose ninfe felici cacciavano un cervo e un'antilope su una lussureggiante distesa erbosa, mentre la dea Diana le osservava compiaciuta. Fabia sospirò e si appoggiò al suo petto, un corpo sinuoso e morbido abbracciato alla sua spigolosa temprà. Mancavano tre settimane al suo ventiseiesimo compleanno ed erano quasi due anni che era tornato da una Britannia dissanguata dalla furia vendicatrice dell'impero, per essere acclamato come Eroe di Roma; la corona aurea era stata posta sulla sua fronte dall'imperatore Nerone in persona. Quell'onore era stato accompagnato dalla fama – che egli non voleva né meritava – e dalle simpatie di Nerone – e il tempo gli aveva poi insegnato quanto fossero effimere e inaffidabili.

All'inizio il giovane imperatore si compiaceva della presenza di un suo coetaneo – un campione della guerra – accanto a sé. Valerio doveva recarsi ogni giorno nell'aureo palazzo sul Palatino per impreziosire il consesso di Nerone e deliziarlo con i suoi racconti di guerra, cameratismo e sacrificio. Ovviamente ne era lusingato: quale soldato, persino un soldato tormentato come lui, non lo sarebbe stato? Grandi uomini, consoli e generali s'inclinavano davanti a lui tra le colonne di marmo e le statue dipinte, splendide donne lo ricercavano per accompagnarlo in angoli appartati dove gli sospiravano improbabili possibilità e ancora più improbabili certezze. E per tutto il tempo avvertì i piccoli occhi duri dell'imperatore che seguivano radiosi ogni suo movimento e si facevano sempre più appassionati. Non era uno stupido. Ne aveva sentite di storie. Quando era nella legione aveva vissuto con degli uomini, individui buoni e cattivi, e sapeva che i gusti di un uomo non sempre seguivano orientamenti naturali e che alcuni non conoscevano alcuna limitazione. Quand'era ragazzo aveva conosciuto l'amore, o qualcosa che aveva pensato fosse amore, ma ciò che era tollerabile tra due ragazzi non poteva essere considerato giusto tra due uomini. Prima che gli venisse avanzata alcuna proposta, aveva fatto in modo che fosse chiaro che sarebbe stata rifiutata.

Per scampare alla tempesta che si sarebbe inevitabilmente scatenata,

si era trasferito per un anno in Grecia, sperando di essere dimenticato. Quell'esilio volontario gli aveva dato l'opportunità di riprendere i suoi studi filosofici presso il grande Apollonio, che per un po' lo aveva trattenuto ad Atene ponendo un freno ai suoi vagabondaggi. Ma quando era tornato il suo nome figurava ancora nella lista di qualche cortigiano. Continuò a essere invitato sul Palatino. Era osservato. Ma ora quegli sguardi erano differenti. Pericolosi. Prima, quando aveva elogiato le tattiche del governatore della Britannia, il consesso lo aveva acclamato. Ora il suo pubblico si voltava dall'altra parte scuotendo la testa e borbottando parole come "despota" e "macellaio". Paolino aveva passato il segno, dicevano, aveva depredato la provincia, invece di darle nuova vita. Paolino stava per essere richiamato. Ora sapeva che gli uomini accanto a lui non lo ascoltavano, ma tenevano a mente e registravano ciò che diceva per servirsene nel momento in cui...

Un dito sottile tracciò una linea sull'incavo del suo petto madido di sudore. «Dovremmo fare un bagno».

Valerio scacciò quei pensieri cupi dalla sua mente e le sorrise appena Fabia lo sciolse dal suo abbraccio e lo condusse verso le vasche del piccolo centro termale. Dopo aver goduto dei contrastanti piaceri del *calidarium* e del *tepidarium*, la donna si avvolse in un telo e lo fece distendere su un piano di pietra liscia dove unse il suo corpo con mani esperte, gli massaggiò i muscoli delle spalle, della schiena e delle gambe, e poi lo fece girare per riservare lo stesso trattamento al petto e all'addome. Mentre le dita forti si muovevano rapide sul suo corpo, Valerio si sentì travolgere nuovamente dalla linfa incandescente del desiderio. Ma prima che potesse prendere qualsiasi iniziativa, Fabia lasciò scivolare a terra il telo e si adagiò su di lui in un solo movimento. L'intensità del suo calore lo lasciò senza fiato.

«Immagino che tutto questo mi costerà ancora di più», mugugnò lui cercando di distogliere la mente da ciò che accadeva sotto la sua cintola.

«Oh, no, Valerio». La voce di Fabia aveva lo stesso colore della seta grezza che scivola su un piano di ruvido legno. «Ho deciso di concedermi questo regalo. Tu limitati a restare così».

Diverse ore dopo, Fabia lo accompagnò alla porta porgendogli le labbra per un pudico bacio di addio. Fabia Faustina, cortigiana d'alto

bordo, amica dell'imperatrice Poppea Augusta Sabina, e probabilmente la donna più bella di Roma. Strano che amasse proprio lui, pur sapendo che non l'avrebbe mai ricambiata.

«E cosa ti aspetta oggi in tribunale? Sarai la difesa, l'accusa o entrambi?», chiese spensierata.

«Nessuno dei due». Valerio si concesse un sorriso amaro. «Devo andare da Olivia».

Fabia lo fissò, ma i suoi pensieri rimasero celati dietro i suoi intensi occhi blu. «Dille che le sono vicina con le mie preghiere».

Mentre la bellezza di Fabia risplendeva come un lussureggiante parco imperiale in piena fioritura, quella di Olivia era più eterea: una distesa di neve alpina sfiorata solo dal vento, o una statua di marmo vergine prima che l'artista vi applicasse l'iniziale pennellata di colore. Valerio la fissava mentre giaceva sul suo letto nella casa sul clivo di Scauro. Regale e pallida come una principessa egizia, i lunghi capelli quasi corvini le incorniciavano il volto, ogni ciocca acconciata con cura dalla sua ancella, Giulia. Sua sorella aveva i tratti scolpiti tanto ammirati nella loro famiglia, ma i suoi lineamenti erano più delicati di quelli della linea maschile. Un sottile naso aristocratico, un profilo del mento lungo e aggraziato che rifletteva risolutezza e determinazione, e una bocca che, prima della malattia, sembrava sempre pronta a sorridere. In realtà, ora che la scrutava, Valerio si rendeva conto di quanto fosse cambiata nei pochi giorni che lo separavano dalla sua ultima visita, e si ritrovò a dover sostituire la parola "delicati" con "fragili".

«Sta deperendo». Tentò di dissimulare il tono di accusa nella sua voce.

L'uomo al suo fianco abbigliato in modo terribilmente fastidioso si contorse a disagio. «Stiamo facendo tutto il possibile. La schiava le somministra ogni giorno le cure come le è stato indicato. Fa il bagno alla sua signora esclusivamente con acqua calda e le serve una zuppa leggera tre volte al giorno».

«Sembra che se ne versi più di quanta non ne venga mangiata», fece notare Valerio.

Metello, il medico, si accigliò facendo fremere le gote mollicce, e i suoi occhi acquosi si contrassero. «Non possiamo forzarla ancora o

rischieremmo di farle più male che bene. È magra, ma non scheletrica. Con il volere degli dèi, c'è ancora speranza. Hai compiuto il sacrificio a Esculapio come ti avevo suggerito?».

La fede di Valerio negli dèi era stata messa a dura prova dai due giorni che aveva trascorso nel Tempio di Claudio, ormai rassegnato all'idea di essere fatto a pezzi dagli spietati e vendicativi guerrieri britanni. Il fatto di essere sopravvissuto non aveva minimamente contribuito a rafforzarla, ma avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere per aiutare Olivia. «Ho visitato il ricovero dei malati sull'isola Tiberina, questa mattina, e il sacerdote ha sacrificato un montone bianco al dio». Il dottore annuì, impressionato. Un montone bianco non era una vittima di poco conto. Si chiedeva se fosse un pegno sufficiente. Valerio proseguì: «L'ancella, Giulia, ha anche compiuto un sacrificio in onore della Bona Dea».

Di nuovo, un gesto più che sensato. Bisognava sperare che la Bona Dea, protettrice delle donne, della guarigione e della fertilità, intervenisse in favore di Olivia dal suo Tempio sull'Aventino.

«Quindi anche tu stai facendo tutto il possibile». Il medico esitò. «Forse se vostro padre...?».

Valerio scosse la testa. «Non verrò». Non doveva dire altro. Suo padre Lucio aveva messo in gioco il futuro della loro famiglia combinando un matrimonio tra Olivia e un cugino di secondo grado dell'imperatore, scandalosamente ricco, ma molto più vecchio di lei. Olivia aveva posato lo sguardo sulla rugosa e calva figura del suo promesso sposo – un uomo cui per fortuna era rimasto almeno un dente, tutto annerito – e aveva giurato che si sarebbe tagliata le vene senza pensarci due volte. La reputazione di Lucio era stata danneggiata più dal fatto che fosse capitolato di fronte alle minacce della figlia, piuttosto che dal suo rifiuto di Calpurnio Enobarbo. Secondo la legge, avrebbe avuto il diritto di vendere Olivia come schiava, o persino di ucciderla, ma, nonostante tutta la sua compassata pomposità patrizia, era sempre stato un padre amorevole e aveva preferito cadere in disgrazia, piuttosto che causare altre sofferenze alla figlia. Dopo lo scandalo, si era recluso nella tenuta di famiglia a Fidene e aveva deciso di dedicare la propria vita alla cura del vigneto e degli ulivi. Valerio aveva provato a contattarlo tre volte per informarlo della malattia di Olivia, ma il suo messaggero era stato

sempre allontanato. I medici che si occupavano della sorella avevano avanzato l'ipotesi che gli dèi si stessero accanendo su di lei per la sua scarsa devozione filiale, ma Valerio aveva sempre respinto quella teoria pensando che fosse solo un disperato tentativo di giustificare la loro inettitudine. Ora sospettava che Metello, un ubriacone di buone intenzioni che si vantava di aver studiato a Smirne e ad Alessandria, si fosse appena aggiunto al novero.

Mentre la osservava, gli occhi di Olivia si aprirono, scuri come l'argillite, liquidi e leggermente confusi. Ci mise molto a riconoscerlo, ma appena fu certa della sua identità le sue labbra pallide si schiusero in un debole sorriso e prima che i suoi occhi si richiudessero di nuovo allungò una mano verso di lui. Valerio si sedette sul letto e la prese: era fredda e quasi impalpabile. Olivia sospirò e lui sentì le sue dita stringersi. Sarà così quando morirà, pensò: un vuoto senza rimedio. Resterò seduto qui e la sua mano diventerà sempre più fredda, la stanza sempre più buia, e io la implorerò di rimanere, ma il suo spirito volerà via da lei come quello di tutti gli uomini che ho visto morire. Valerio cominciò a parlare, di speranza, di amore, di futuro, era sicuro che lei lo stesse ascoltando, ma non che comprendesse. E mentre parlava la sua mente tornò ai giorni in cui una ragazzina pelle e ossa, con la faccia sporca e la tunica strappata, seguiva ogni suo passo, perseguitandolo con domande cui lui non sapeva rispondere. *Perché? Come? Cosa?* Giorni eterni passati lungo il ruscello alberato che riforniva d'acqua la tenuta, a cercare piccole rane verdi tra le alghe e a impiasticciarsi con le loro viscide uova punteggiate di nero. Giorni spesi a inseguire sfuggenti usignoli marroni tra le viti, certi che sarebbero svolazzati sul filare successivo e che li avrebbero rincorsi da capo. Il sapore amaro dell'uva acerba e le facce disgustate che inevitabilmente lo seguivano. Giorni trascorsi a guardarsi crescere.

E poi il giorno in cui si chiese che razza di uomo fosse davvero. Quando perse la pazienza e, incoraggiato dai figli degli schiavi, la rinchiuso nella cantina sotto la casa e se ne andò via. Non avrebbe mai dimenticato lo sguardo nei suoi occhi quando tornò da lei un'ora dopo e la trovò intirizzita dal freddo, al buio. Né il suo tono d'accusa quando gli sussurrò con la sua voce di bambina: «Ti prego, non lasciarmi più da sola, Valerio».

Le strinse la mano e si alzò.

«Farò di tutto per farla stare meglio». Sapeva che quelle parole, di per sé, non significavano nulla. Forse si rivolgeva a se stesso. O forse a quegli dèi in cui non credeva più. Ma poi si accorse che stava parlando al grasso medico della cui presenza si era completamente dimenticato.

La fermezza nella voce di Valerio suscitò in Metello un brivido di terrore; il suo aspetto imponente e quegli occhi duri puntavano contro di lui come il giavellotto di un legionario. Aveva fatto tutto il possibile, davvero. Passò mentalmente in rassegna i vari rimedi come se fosse in gioco la sua stessa vita. Erbe mischiate a vino caldo addolcito con zucchero di Saturno per far abbassare la febbre. Piccole dosi di acnito per stimolare la circolazione. Estratto di canapa per calmare. La dieta? Esemplare. Ogni fase della cura era stata seguita con la premura e l'accortezza propria di un medico. Era possibile fare altro? No, no e poi no. Eccetto...

«Forse c'è un uomo...».

«Dove posso trovarlo?».

II

Roma stava cambiando. Nerone aveva giurato di trasformare la città in una sorta di moderna metropoli che rispecchiasse la grandiosità di un impero che dominava più di quaranta milioni di persone. Se una strada cadeva irrimediabilmente in rovina o un quartiere povero andava a fuoco, aveva ordinato che fossero ricostruiti intorno a un'ampia piazza che desse respiro e luce ai residenti, e impedisse a eventuali incendi di propagarsi in un lampo nei quattordici distretti della città. Così facendo, aveva seguito le orme di suo zio Caligola, ma mentre questi aveva costretto gli abitanti a pagare le migliorie di tasca propria, il giovane imperatore aveva accresciuto la propria popolarità accettando di farsene carico. Sfortunatamente per Valerio, alcuni dei peggiori bassifondi della città erano rimasti immutati.

Teneva alta la torcia mentre studiava la stretta e lurida strada davanti a sé. Da un vicolo alla sua sinistra giunsero il suono roco e inquietante di una risata e urla che potevano essere di estasi come di terrore. *Avrei dovuto farmi accompagnare da una guardia del corpo*, pensò, e imprecò quando inciampò in qualcosa di molliccio che avrebbe potuto essere un animale o un cumulo di rifiuti, ma aveva l'oscuro e inconfondibile fetore di un cadavere che giaceva lì da almeno una settimana. Perché proprio nella Suburra, la cloaca della città? Un caseggiato alto sei o sette piani torreggiava come una scogliera sopra di lui, fumose lampade a olio illuminavano finestre da cui rischiava di vedersi rovesciare in testa un vaso da notte, se non il vaso stesso. I solchi lasciati dalle ruote dei carri erano una fogna a cielo aperto che esalava vapori mefitici, che raramente si dissipavano da un giorno all'altro. Ogni passo era un invito a cadere in trappola, ogni soglia nascondeva un possibile agguato.

Eppure non aveva avuto altra scelta che aspettare il ritorno di Giulia per uscire, e se avesse tentato di reclutare in una taverna un ex gladia-

tore malconcio o un legionario in congedo, molto probabilmente quel denaro non gli avrebbe assicurato altro che una daga conficcata nel ventre o la gola tagliata. Sinistra o destra? Ripercorse mentalmente le indicazioni del medico mentre si ritrovava di fronte a due viottoli identici. Gli era sembrato tutto più semplice nell'agiato e confortevole atrio della villa: «Segui la vecchia via Suburra fino a via Tiburtina e prosegui finché non sarai a cento passi dalla porta Esquilina. Le sue stanze sono in un'*insula* sulla destra. Piano terra». Se vi si fosse recato di giorno, Valerio avrebbe arrancato tra la folla compatta, col rischio di sentirsi conficcare nelle costole l'asta di una lettiga portata distrattamente o il gomito ossuto di chi si faceva largo come lui nella ressa accaldata, ma non avrebbe corso alcun serio pericolo. Ora si ritrovava bloccato in un labirinto buio come la pece e infestato dai parassiti dove ogni strada sembrava uguale alle altre, e la sua unica, magra consolazione era il pensiero che a quell'ora i pochi abitanti della zona in cui si imbatteva erano ubriaconi che a stento si reggevano in piedi.

Si voltò di scatto appena udì un fruscio, e la mano sotto il mantello corse istintivamente alla spada. Il fruscio si attutì, per essere rimpiazzato da un debole guaito, e Valerio rise di sé. Gaio Valerio Verre, l'Eroe di Roma che aveva difeso il Tempio di Claudio fino allo stremo delle forze, spaventato da un cane che rovistava tra i rifiuti in cerca di cibo.

Sinistra o destra?

Destra.

Aveva implorato di poter rimanere nella legione, sebbene sapesse che la sua ferita gli avrebbe impedito per sempre di combattere in prima linea. No, gli aveva detto suo padre, questa è la nostra grande occasione: l'avvocatura, poi il Senato; fa' che il tuo nome riecheggi nelle sale marmoree del Palatino. Lui aveva obbedito, per senso del dovere, lo stesso che aveva fatto di lui il soldato che era stato. E aveva prosperato, grazie alla clientela che la corona aurea aveva attirato verso di lui. Ogni veterano in pensione – che fosse un generale o un semplice legionario – voleva essere rappresentato da Gaio Valerio Verre. Come sul campo di battaglia, erano state più le volte che aveva vinto di quelle

in cui aveva perso, e questo perché si preparava con serietà e si faceva in quattro per i suoi clienti, anche quando non credeva a una parola di ciò che gli avevano detto.

La strada si allargò e Valerio scorse una pallida luce davanti a sé. Uno spazio aperto.

«È un medico appena arrivato dall'Oriente», aveva detto Metello. «Alcuni dicono che faccia miracoli e altri che commerci incensi e specchi. È un giudeo, lavora tra la sua gente, senza chiedere compensi né rendere noti i suoi servizi. Dovrai essere molto persuasivo. Che aspetto ha? E come faccio a saperlo?».

La luce proveniva da una fetida bettola dietro un cortile con al centro una fontana di pietra a forma di pesce. Valerio affrettò il passo, cercando di sembrare un ubriaco qualsiasi. Ma gli occhi che lo osservavano erano occhi di predatori, non di persone normali.

Un uomo poteva anche sopravvivere nella Suburra senza far parte di una banda, senza pagarle una tangente o esserne a capo, ma la sua vita – e quella della sua famiglia – sarebbe stata a repentaglio. Il fulvo Culleo, figlio bastardo di cui solo Giove conosceva i genitori, imperver-sava con la sua banda da che Valerio ne aveva memoria. Aveva iniziato facendo il palo mentre gli altri rubavano, poi aveva imparato a rubare pane, frutta, carne dai banchi ai lati della strada mentre altri ragazzi distraevano i proprietari. Crescendo era diventato più forte, e con la forza era giunta la grande occasione di diventare un sicario. Aveva commesso il primo omicidio a quindici anni e tagliato la gola del suo predecessore tre anni più tardi. La sua arma preferita era il coltello e ne aveva sempre due con sé: lunghe lame ricurve terribilmente affilate, perfette sia per accoltellare sia per colpire di taglio. Culleo era basso e tozzo, una corporatura che mascherava la sua velocità, che di solito era sufficiente a spaventare a morte gli altri uomini senza alcuna difficoltà. A meno che non dovesse dare una lezione a qualcuno, preferiva attaccare alle spalle, perché era più semplice e rapido. Nella Suburra, o per lo meno nelle strade intorno al Cefalo d'Argento, lui era il lupo e qualunque estraneo una sua preda.

Culleo fu attirato dalla torcia di Valerio come una falena dalla fiam-

ma. Perché un ubriacone della zona avrebbe dovuto portare una torcia, quando sarebbe potuto tornare a casa appoggiandosi ai muri dei vicoli che conosceva come il seno sinistro di sua madre? Appena puntarono gli occhi su di lui, fu loro. Un uomo alto, per quanto fosse incurvato e cercasse di celarlo, avvolto in un costoso mantello. Un folle. Ogni mantello che sventolava nella Suburra reclamava di essere rubato e l'uomo che lo indossava poteva portare con sé altri oggetti che valeva la pena rubare, fossero solo i suoi vestiti e i calzari. Ma c'era anche dell'altro. A una dozzina di passi di distanza, lo sguardo acuto di Culleo aveva notato piccoli dettagli che sarebbero sfuggiti ad altri: il modo in cui quel pazzo si muoveva, la sua leggera predilezione per il lato destro del corpo, la mascella forte e i tratti affilati del volto. Quella descrizione poteva accordarsi a una ventina di uomini – se non fosse stato per un importante dettaglio che poteva essere tranquillamente celato sotto il mantello, ma che Culleo era riuscito a percepire. La voce era giunta fino a lui dall'invisibile rete di passaparola che tutte le bande sapevano di dover onorare. Persino il lupo doveva concedere una parte della sua preda alla tigre affamata. Culleo sapeva che per sopravvivere nella Suburra doveva rispondere a “loro” più che a chiunque altro. Sorrise, svelando una carneficina di denti marci; qualcuno voleva che quell'uomo morisse e avrebbe pagato profumatamente per questo.

Studiò la velocità della sua vittima e la direzione, sapendo che l'uomo avvolto nel mantello avrebbe accelerato il passo una volta superato il cortile. Chi mai avrebbe camminato lentamente, di notte, nella Suburra? «Iugulo? Fimo?». Chiamò due dei suoi uomini che erano nella taverna, uno più vecchio e massiccio, con un solo occhio e l'altra orbita rossa e lacrimosa, l'altro con un fisico asciutto, un ingannevole aspetto da ragazzino e incredibilmente sporco, persino per la Suburra. «Prendete il vicolo sul retro accanto alla conceria e tagliategli la strada prima della Tiburtina. Se siamo rapidi riusciamo a prenderlo prima del vicolo della Sgualdrina. Non muovetevi finché non arrivo con il Greco». Quattro contro uno: sarebbero bastati? Poteva radunare altri uomini, ma ci avrebbe messo troppo a buttarli giù dal letto e aspettare che smaltissero la sbornia. E a quel punto avrebbero perso le tracce della loro preda.

Sarebbero bastati. Il loro bersaglio era un pazzo. Una pecora da tosare. Anzi, sorrise tra sé, un agnello da sgozzare.

Valerio si affrettò subito dopo aver superato la taverna, ma i suoi occhi non smisero neanche per un istante di guardarsi intorno in cerca del pericolo. La strada si restringeva di nuovo e la tremolante luce arancione della sua torcia rimbalzava sui muri lerci creando ombre in continuo movimento intorno a lui, tanto che i suoi sensi erano costantemente allertati da minacce inesistenti. Due piccoli occhi allungati e sinistri brillarono nell'oscurità scrutandolo da una soglia. Strano come la luce della torcia si riflettesse negli occhi dei ratti accendendoli di rosso, mentre quelli dei gatti che davano loro la caccia sembrassero smeraldi scintillanti.

Quasi non si accorse del movimento.

Fu solo un impercettibile luccichio metallico a cinquanta passi da lui, ma in un punto e a un'altezza in cui non ci sarebbe dovuto essere nulla. Il suo respiro accelerò. Si impose di restare calmo, di ricercare in sé quella quiete che lo accompagnava l'istante prima della battaglia. Lasciò che montasse lentamente in lui, un battito alla volta, il conto alla rovescia che precedeva lo scoppio della violenza. I suoi muscoli si contrassero e i sensi si affinarono. Quanti erano? Non importava. Non poteva scappare. Quello era il loro territorio, l'avrebbero riacciuffato in un secondo. Ma non sapevano che si era accorto di loro e questo faceva sì che, almeno per il momento, fossero loro la preda, non lui. Continuò a camminare, ma le sue dita stringevano l'elsa della spada.

Quando gli si pararono davanti, per poco non scoppiò a ridere. Solo due? Un ragazzino di strada scheletrico con un ghigno sdentato, armato solo di un punteruolo da conciatore, e un energumeno guercio con una mazza chiodata che sembrava un giocattolo, nelle sue mani massicce. Pensavano davvero che fosse così facile ucciderlo? Poteva anche avere un braccio mozzato, ma era pur sempre lo stesso uomo che aveva fermato i campioni di Budicca sul campo di battaglia prima di Colonia Claudia Victricensis. Aveva camminato tra innumerevoli cadaveri sul pendio insanguinato dove Svetonio Paolino, governatore della Britannia, aveva siglato la distruzione di Budicca. Non li temeva.

«Tornate dalle vostre puttane, sorelle o chiunque vi portiate a letto», li provocò, ma il ragazzo ignorò la minaccia e cominciò a saltellare a destra e sinistra per tagliargli la strada, mentre l'energumeno sogghignava brandendo la sua mazza.

Quel sorriso di scherno mise in allarme Valerio: non era rivolto a lui, ma a qualcuno alle sue spalle. Si girò di scatto, in modo che il suo mantello si gonfiasse e lo rendesse un bersaglio più difficile da colpire, pur sapendo che la sua torcia avrebbe attratto l'attenzione di chiunque fosse lì per lui. Altri due uomini, a meno di cinque passi, stavano per lanciarsi silenziosamente all'attacco sul selciato. Non aveva senso indietreggiare, avrebbe solo dato all'energumeno l'opportunità di ridurlo in poltiglia un attimo prima che il ragazzino gli cavasse gli occhi con il punteruolo. Doveva agire in fretta. L'aggressore sulla destra, un individuo bruno di carnagione e con folte sopracciglia scure, aveva lasciato leggermente indietro il suo compare. Valerio approfittò della frazione di secondo che gli concesse per abbattersi con la torcia contro la sua faccia e il brigante cadde a terra tra le urla, portandosi le mani agli occhi carbonizzati. Il tempo di girarsi e si ritrovò davanti il quarto ladro, un uomo massiccio e pieno di sé con i capelli rossi e una lama ricurva, perfetta per sgozzare la gente. Valerio alzò il braccio destro per bloccare il suo fendente e venne ripagato da uno sguardo interdetto, appena la lama colpì qualcosa di duro con uno schianto secco. Culleo aveva ancora quello sguardo incredulo stampato sul volto, quando il gladio nella mano sinistra di Valerio guizzò fuori dal mantello. La punta triangolare penetrò la morbida carne sotto le costole subito prima che Valerio inclinasse la lama verso l'alto per trafiggere il cuore del capo della banda, che emise un gemito di dolore. Ruotò la sua corta spada, la estrasse e riconobbe il familiare fiotto caldo che sentiva sempre quando la vita di un altro uomo sgorgava sulle sue mani, poi si voltò per affrontare gli aggressori rimasti. Ma il ragazzo e l'energumeno guercio non se la sentirono di morire per un mantello, non ora che il loro capo tremava in una pozza scarlatta sempre più larga e il Greco invocava la madre, con la faccia che assomigliava a una bistecca al sangue e gli occhi accecati per sempre. Indietreggiarono veloci giù per il vicolo e svanirono nell'oscurità.

Valerio si fermò a esaminare ciò che rimaneva della torcia nel suo

pugno destro. Ormai era inutilizzabile. Rinfoderò il gladio e, con la sinistra, liberò dal tizzone ardente la mano di legno di noce che aveva preso il posto della sua destra. Quella protesi era stata modellata perché potesse sorreggere uno scudo, ma andava benissimo anche per portare una torcia. Era leggermente annerita dal calore e c'era una profonda incisione tra le nocche, lì dove aveva colpito il coltello del bandito dai capelli rossi, ma aveva fatto bene il suo dovere. Controllò i legacci della guaina di pelle bovina cui era attaccata la mano. Se si allentavano, strusciava contro la carne del moncherino, ma di solito bastava un po' di olio d'oliva perché potesse indossarla senza grandi disagi.

Aveva pensato che non avrebbe più potuto battersi, ma presto si era reso conto che molti uomini erano in grado di difendersi con la mano sinistra così come con la destra. Aveva visitato tutte le scuole gladiatorie di Roma, i *ludi*, finché non aveva trovato l'uomo di cui aveva bisogno: Marco, un vecchio lottatore ricoperto di cicatrici che aveva riconquistato la propria libertà con la destrezza dimostrata nell'arena. Ora si allenava insieme ai gladiatori quasi ogni mattina e aveva costatato con orgoglio di aver imparato a brandire la spada con la sinistra meglio di quanto non avesse mai fatto con la destra. Per prima cosa Marco aveva insegnato a Valerio che la mano di legno poteva essere utilizzata per bloccare un colpo dell'avversario ed esporlo al contrattacco.

Da che parte per via Tiburtina? Riprese a camminare senza guardarsi indietro. Che marciscano, era questa la fine che volevano per lui. L'uomo accecato stava ancora invocando la madre quando qualcuno gli tagliò la gola un'ora dopo.

Valerio aveva notato un sottile cambiamento in sé, da che era tornato dalla Britannia, dove era stato allo stesso tempo tradito e salvato dalla donna che amava. Per un po' la morte gli era sembrata preferibile alla perdita di Maeve e della mano, ma con il passare dei mesi aveva capito che lei gli aveva offerto una preziosa opportunità. Prima di prestare servizio con gli uomini della Ventesima legione, era giovane, ingenuo ed egoista. L'ingenuità e la giovinezza erano state spazzate via dalla vita militare e ciò che era rimasto era un Valerio nuovo, fortificato sia fisicamente sia mentalmente, così come il ferro di una spada era temprato dal calore e dal martello. Ma aveva continuato a essere egoista.

Solo ora riusciva a vedere quanto fosse sbagliato pretendere che Maeve lasciasse la sua casa, la sua famiglia, la sua cultura per seguirlo fino a Roma, dove sarebbe stata trattata con disprezzo, come un'esotica, rozza e incolta celta. Con il tempo aveva deciso di vivere la propria vita in un altro modo. Per questo alla fine aveva assecondato suo padre, quando gli aveva chiesto di tornare a essere un uomo di legge, anche se in realtà non voleva altro che respirare la puzza di sudore stantio delle tende da otto, mangiare avena fredda per colazione e condurre gli uomini in battaglia. Ed era per questo che, se gli fosse stato offerto, avrebbe accettato l'incarico di questore di una provincia: il passo successivo del suo *cursus honorum* e del suo cammino verso il Senato.

La strada si allargava man mano che si avvicinava alla porta Esquilina. Il caseggiato che Metello gli aveva descritto poteva essere uno qualsiasi dei tre fatiscanti edifici alla sua destra e per la prima volta Valerio temette che non sarebbe mai riuscito a trovare il giudeo. Ma a uno sguardo più attento, notò che il pianterreno al centro dell'*insula* accoglieva una bottega di erbe e spezie orientali. Non c'era merce esposta, a quell'ora della notte, ma il bottegaio aveva scritto sul muro sotto la finestra il prezzo delle sue merci. Dal momento che ogni medico era anche una sorta di erborista, Valerio pensò che non ci fosse posto migliore da cui cominciare la sua ricerca. Una pesante tenda di iuta davanti a una porta lasciava trapelare una fessura di luce da cui intuì che lì dietro qualcuno fosse ancora sveglio, e riuscì anche a distinguere un sommesso mormorio.

Un istintivo moto di diffidenza lo fece esitare. I giudei erano un popolo sprezzante, venivano da una provincia che da cinquant'anni era sottomessa al potere imperiale, ma non aveva guadagnato importanza né autorità. I commerci con l'impero avevano portato prosperità ai giudei e condotto migliaia di loro a Roma, tra cui anche l'uomo che cercava, probabilmente. Erano rispettati perché sapevano fare grandi affari e disprezzati per la barbarie della loro religione, che una dozzina di anni prima aveva indotto l'imperatore Claudio a espellere tutti i giudei dalla città. Ora stavano rientrando, ma per lo più restavano nei loro quartieri. Era difficile trovare un giudeo che conducesse i propri affari al centro di Roma.

Valerio si avvicinò alla tenda e trasse un profondo respiro.

III

Quello che gli era sembrato un mormorio di voci si rivelò una sorta di profonda e ritmica cantilena che proveniva dal retro dell'edificio. La lampada a olio che crepitava in una nicchia accanto alla porta d'ingresso proiettava una flebile luce ed emanava una densa nuvola di fumo nero e nauseabondo, che si condensava a mezz'aria. Sacchi e scatole erano ammassati lungo le pareti e un tavolo con sopra delle bilance di ottone occupava il centro del locale, accanto a una cassapanca coperta da un telo bianco. Quel caseggiato era una delle più antiche *insule* di Roma, costruito una cinquantina di anni prima; almeno era solido, a differenza dei traballanti edifici dalle mura sottili degli ultimi tempi, ma i frammenti d'intonaco che si erano staccati dalle pareti imbiancate a calce tradivano la sua età. Nell'angolo in fondo a sinistra si apriva un'altra porta, ed era da quella parte che veniva la litania, anche se non subito lì dietro, pensò Valerio. Esitò ancora, restio a interrompere una riunione di famiglia o una cerimonia religiosa, per quanto barbarica. Ma era in gioco la vita di sua sorella.

«C'è nessuno?». La sua voce riecheggì contro le pareti spoglie.

Silenzio. Un silenzio totale e improvviso che lo fece persino dubitare di aver mai sentito davvero quella cantilena.

«C'è nessuno?», esclamò una seconda volta. Si sentiva uno stupido, ora, e terribilmente attratto dalla tentazione di voltarsi e andarsene.

Dopo un po', il silenzio fu rotto da uno strano borbottio, come un sordo rombo in lontananza, e una piccola testa coronata da folti ricci spuntò dietro la porta. Due occhi nocciola lo osservarono con sincera curiosità.

«Salve». La bambina dai capelli rossi aveva circa sei anni e Valerio le rivolse un sorriso rassicurante. «Sto cercando il medico che vive in questo edificio».

Senza dire una parola, la bambina lo prese per mano e lo condusse attraverso la porta in uno stretto corridoio. In fondo al corridoio girarono per entrare in una stanza debolmente illuminata, dove un esile uomo con la barba grigia sedeva su una panca di legno e sminuzzava delle erbe in un rozzo mortaio; ogni movimento del pesante pestello di pietra era accompagnato dal borbottio che Valerio aveva sentito poco prima. L'uomo alzò gli occhi e fece un cenno alla bambina, che corse via.

Si scrutarono a lungo, come fanno due uomini che s'incontrano per la prima volta: l'anziano cercava di cogliere qualsiasi segnale di minaccia o pericolo, mentre Valerio si sforzava di conciliare quella raggrinzita figura seduta al tavolo con i racconti contraddittori che Metello aveva farfugliato.

Il giudeo doveva avere tra i cinquantacinque e i sessant'anni. La sua folta barba ricciuta lo avrebbe seguito fin nella tomba, forse un po' più bianca. Profonde rughe che sembravano incise con uno scalpello gli segnavano le guance incavate e la fronte alta, ricordo indelebile di una vita di duro lavoro, difficoltà e – questo il sospetto di Valerio – sofferenze fisiche. Le pieghe di un pesante mantello orientale infagottavano la sua corporatura esile, eppure la stoffa non riusciva a nascondere le tracce di una forza custodita per giorni più importanti. Gli occhi, solenni, pacati e dello stesso colore della cenere bagnata, mostravano una nobiltà senza tempo e nelle loro profondità si celavano messaggi contrastanti: diffidenza, comprensibile date le circostanze, comprensione – di cosa? – ma anche ironia, serbata per momenti più appropriati, e conoscenza, per quando ne avesse avuto bisogno. Tuttavia custodivano una qualità che si ergeva su tutte le altre: la sicurezza. Quell'uomo sapeva esattamente chi e cosa fosse.

«Salve. Benvenuto nella mia dimora». Lo accolse in modo formale e con un bizzarro difetto di pronuncia che volgeva le *v* in *u*.

Valerio si inchinò. «Gaio Valerio Verre al tuo servizio. Mi scuso per essere piombato qui a quest'ora tarda e senza preavviso, ma è per una questione estremamente urgente».

La barba fremette, ma Valerio non capì se d'irritazione o accondiscendenza. «Posso offrirti del vino?»

«Grazie, no», disse il romano, non per scortesia, ma perché sapeva che molto probabilmente non avrebbe gradito qualsiasi cosa gli fosse offerta tra quelle mura. Si guardò intorno. Piccoli sacchi di iuta, con le loro etichette in bella vista, erano stipati lungo le pareti. Mensole cariche di vasetti chiusi con tappi di sughero. Oggetti dalle forme strane di cui non voleva indagare l'origine. L'odore di erbe e spezie saturava le sue narici, ma c'era anche qualcos'altro. L'aria era pesante come se quella stanza avesse ospitato altre persone fino a pochi istanti prima. S'interrogò ancora sulla natura di quella cantilena e ripensò al fatto che il giudeo non avesse ritenuto minimamente necessario presentarsi. I suoi occhi grigi lo scrutavano e Valerio scoprì di essere infastidito da quello sguardo sincero e penetrante. «Mia sorella...», disse senza riflettere.

«È malata».

«Sì».

«E tu sei venuto qui per chiedere il mio aiuto... a quest'ora? I medici romani dormono tutti?». L'uomo sorrise per smorzare il sarcasmo nella sua voce.

«Come dicevo, è estremamente urgente. Olivia...».

«Mi dispiace». Il giudeo scosse la testa. «Temo di non poterti aiutare. È proibito. Posso prestare i miei servizi solo alla mia comunità. Capisci? Alla mia stessa gente».

Per un istante Valerio si sentì cogliere dal panico. «Ti prego», disse. «Almeno ascolta ciò che devo dirti».

Il medico voltò le spalle a Valerio e riprese a rimestare il pestello nel mortaio per invitarlo ad andarsene. Ma aveva sottovalutato la determinazione del romano. La spada di Valerio guizzò per metà dal suo fodero e un inconfondibile sibilo metallico costrinse la mano che muoveva il pestello a fermarsi di scatto. Il giudeo sollevò la testa con uno sguardo di desolata avversione.

«Bene, ecco un vero guerriero romano. Che dà il meglio di sé quando il suo avversario è disarmato. Davvero vuoi minacciare un vecchio inoffensivo? Pensi davvero che così ti sentirai a posto con la coscienza? O che...», si accigliò, «Olivia... starà meglio?». Scosse la testa. «Gli spargimenti di sangue non portano mai a nulla, mio giovane amico».

Valerio sostenne il suo sguardo, ma la presa sulla spada si allentò. Non si era neanche accorto di averla impugnata. «Dicono cose sul tuo conto. Speravo non fossero vere».

L'uomo barbuto emise una risata amara. «Mi temono. Dicono che sono un ciarlatano e un assassino. Che avveleno i mariti per conto delle mogli e le mogli per conto dei loro mariti. Dicono», continuò allungando una mano verso un vasetto alle sue spalle per mostrargliene il contenuto biancastro, «che per fare le mie pozioni utilizzi il frutto delle nostre circoncisioni». Valerio deglutì e il giudeo sorrise. «La ghiandola velenifera di un serpente di mare. Ha proprietà terapeutiche. Come puoi vedere, tutto ciò che dicono è vero».

«Dicono anche che sei un mago. E speravo che *questo*, invece, fosse vero».

Il vecchio emise un grugnito sprezzante. «Tu preghi? Allora prega i tuoi dèi di aiutare tua sorella».

Nella mente di Valerio apparve l'immagine del Divo Claudio, immortalato nella statua di bronzo che torreggiava sui fuggitivi, ormai spacciati, che si accalcavano nel Tempio a lui dedicato. «Non prego più. Gli dèi mi hanno abbandonato».

Per alcuni istanti l'unico suono che si udì nella stanza fu il tenue e irregolare respiro del vecchio. «Racconta».

Valerio chiuse gli occhi e parlò di getto. «La mattina di un mese fa si è svegliata e aveva perso l'uso delle gambe e delle braccia».

«Completamente?».

«No. Non del tutto. Poteva muoverle, ma non bene. Ha avuto un lieve miglioramento, ma un paio di settimane fa non è riuscita a scendere dal letto. E giace lì da allora. Ora non può neanche alzare la testa per nutrirsi. È sempre più debole ogni giorno che passa».

Il giudeo si morse un labbro. «Ha avuto crisi, convulsioni?».

Valerio scosse la testa.

Seguì un silenzio di alcuni secondi, che divennero minuti. Valerio non riuscì a contenere la propria ansia. «Puoi aiutarci?».

Il giudeo volse lo sguardo su di lui, i suoi occhi grigi erano seri. «Forse. Per favore, porta qui Rachele. È nella stanza accanto».

Quando Valerio tornò, l'uomo sussurrò alcune indicazioni nell'o-

recchio della bambina, lei corse via e tornò dopo pochi minuti con un piccolo involto di stoffa che porse al romano.

«Devi scioglierlo nell'acqua bollente e fare in modo che lo beva fino all'ultima goccia. Capito? Fino all'ultima goccia, o non farà effetto».

«Poi?»

«Poi aspetta».

Valerio esitò. Abbassò gli occhi sulla sua mano. Tutto qui, nient'altro? Un piccolo involto di polvere grigia? Ma cosa si aspettava? «Grazie», disse prendendo il minuscolo fagotto.

Il giudeo scosse la testa. «Quando verrà il giorno in cui potrai ripagarmi, lo saprai». Per qualche ragione quelle parole innocue fecero correre un brivido lungo la schiena di Valerio. Aspettò di ricevere altre spiegazioni, ma il medico proseguì: «Non nutrire troppe speranze. Questo rimedio la aiuterà per un po', ma i suoi effetti non saranno permanenti».

Accompagnò Valerio lungo il corridoio e nella stanza che si apriva sulla strada. Il telo bianco che copriva la cassapanca era sollevato, e così Valerio capì dove il vecchio custodisse la polvere. Notò un simbolo appena visibile inciso sul legno. Sembrava una grande X con una linea che l'attraversava in verticale e terminava, in cima, con un piccolo semicerchio.

Il vecchio si accorse del suo interesse. «Il simbolo della mia arte», spiegò con orgoglio. «Interessante, ma di nessun valore qui a Roma, sfortunatamente».

Valerio si voltò verso di lui sulla soglia. «Le farai visita?».

Il giudeo sospirò. «Mi chiamo Giosuè. Sì, le farò visita».